Dominioni
EDITORE

Dominioni Editore
Via IV Novembre 71 - 22030 Lipomo (Como)
031 264330
info@dominionieditore.it
www.dominionilibri.it

© 2026 by Dominioni Editore
All rights reserved.

Pubblicato in accordo con Andrew Nurnberg Associates International Milan

ISBN 9788898911998

Boris Fishman

Non lasciare che il mio bambino faccia il rodeo

Traduzione di Chiara Roscio

A mia madre

L'Ovest è il luogo dove tutti progettiamo di andare un giorno o l'altro... È il posto dove vai per crescere insieme al paese.
Robert Penn Warren, *Tutti gli uomini del re*

La conquista del mondo fisico non è l'unico dovere dell'uomo. Gli è anche imposto di conquistare la grande natura selvaggia dentro di sé.
James Baldwin, *The price of the Ticket*

I
Est

1
2012

Maya era andata a prendere Max in anticipo il giorno in cui lui non tornò a casa con lo scuolabus. Solitamente stava ancora arrancando su Sylvan Gate Drive quando il vecchio bus giallo e sputacchiante arrivava in cima e le sue porte esalavano Max con un capitombolo, sempre prima della piccola Kroon perché Max occupava sempre il sedile davanti. Anche nella Corolla di famiglia Alex stava al volante, Max sul sedile del passeggero e Maya dietro. Maya sapeva che i bambini popolari si sedevano in fondo al bus. Una volta chiese a Max perché non si sedeva con loro. «C'è troppo rumore in fondo» aveva detto, e lei aveva provato una segreta soddisfazione per la sua indifferenza.

Quel giorno, dopo una settimana di caldo invalidante, prematuro perfino per il New Jersey a giugno, una piccola tregua dall'umidità si era fatta strada nell'aria – Maya se n'era accorta mentre guidava verso casa dall'ospedale – così era uscita prima dalla villetta. Nelle rare occasioni in cui Alex tornava a casa abbastanza presto per andare a prendere Max, guidava per i novecento metri fino alla fine della via: Alex adorava la possibilità tutta americana di questa comodità. Ma Maya andava a piedi. Stava in piedi tutto il giorno in ospedale, ma non faceva che spostarsi fra tre stanze ed era sempre al chiuso.

A Kiev, la madre di Maya l'aveva sempre aspettata fuori dalle

porte della scuola, dipinte e ridipinte finché non finirono per sembrare vecchie donne bitorzolute. La strada verso casa era un'occasione per madre e figlia di avere un po' di tempo da sole. Quando raggiungevano il loro appartamento, il padre di Maya era già stravaccato al tavolo della cucina a leggere la pagina sportiva, l'unica sezione del giornale dove le cose non dovevano per forza essere perfette. La madre di Maya dava inizio alle loro passeggiate facendo tutte le domande che una madre era tenuta a fare sulla giornata scolastica della figlia. Anche quando aveva otto anni, l'età di Max, Maya capiva che quella era una formalità; ma poi, dopo una pausa discreta, Galina Shulman aggiornava la figlia sulle attività assai indiscrete del "grande circo" del loro complesso di mille appartamenti.

Maya era elettrizzata da queste passeggiate perché sentiva che sua madre le parlava come se Maya non fosse presente, oppure come a una pari, a un'amica, non a una figlia con cui la convenzione le prescriveva di comportarsi con giudizio. Perciò, un ciao silenzioso a una donna distante ottomila chilometri, Maya andava a prendere Max allo scuolabus. Non era particolarmente necessario: il pericolo non stava nella distanza che separava Max dalla loro villetta, ma nel fatto che lui passasse il suo tempo fuori, nel mondo. Per Maya, però, quello era l'unico momento da sola con suo figlio. Usava quel tempo per provare a capire perché non era sempre in grado di parlare con Max nello stesso modo semplice e srotolante che sua madre usava con lei. Maya non aveva l'immaginazione di sua madre; sicuramente, questo era uno dei motivi. Non aveva nemmeno la curiosità di sua madre per i vicini, sebbene Maya sapesse che questo era un limite del suo modo di osservare, e non del loro modo di vivere. Ma niente di tutto questo sembrava la risposta.

Maya faceva a suo figlio domande sulla scuola, a cui lui rispondeva in modo educato e conciso – lei non smetteva mai

di meravigliarsi di quanto suo figlio, che non era russo, parlasse russo con disinvoltura – poi entrambi tacevano. L'unica cosa che le veniva in mente era prenderlo per mano, e lui la lasciava fare. Sentiva che in qualche modo lo stava deludendo. Lo stava deludendo, e non sapeva come. Maya si sentiva pesante e sgraziata.

Erano stati fortunati, continuava a ripetere il supervisore delle adozioni, come se lavorasse a provvigione. I genitori americani spesso dovevano andare all'estero per trovare un bambino: Malesia, Corea, Romania. Mazzette, attese infinite, nessuna cartella clinica. E invece i Rubin si erano presi un vero e proprio americano. Chi più ormai si prendeva un americano, e perdipiù un bebè nuovo di zecca invece di un bambino grande abbastanza da essere già stato traumatizzato da qualcun altro? Maya pensò ingratamente che non voleva un americano: sentiva che avrebbe avuto più cose da spartire con un bambino rumeno. Nella morsa senza sonno dell'ennesima notte interminabile, aveva scosso Alex fino a svegliarlo e glielo disse. Lui chiuse la punta delle dita attorno alla rotondità della spalla di lei, come se Maya fosse una lampadina allentata: «È un neonato. Il New Jersey ti era familiare quando ti sei trasferita qui? E questa casa? Ma ora tutto questo è casa». Si girò su un fianco, chiuse la mano intorno a uno dei seni di Maya e disse: «Dormi, Maya, per favore».

Aveva colto la stanca magnanimità nella sua voce: lui non solo aveva dovuto assecondare la sua volontà di adottare, ma anche le ansie di Maya in proposito. Chi desiderava un figlio più di lui? In ogni caso, essendo impossibile una soluzione biologica, il desiderio di Alex poneva un'unica condizione: non dover mai confessare la verità. E così lei diventò la paladina segreta di entrambi. Il contributo di lui fu di screditare le afflizioni evocate dalla sua mente-ferrovia alle due del mattino. «Mente-ferrovia ", questo era il termine con cui Alex chiamava il

brulichio del cervello di Maya. Le ferrovie lo facevano pensare al movimento, al vapore, all'attività frenetica. Quello che lui intendeva davvero era che lei era come una specie di Anna Karenina: superfluamente melodrammatica. E Maya capiva quello che lui intendeva davvero solo perché aveva una mente-ferrovia.

Alex era più giovane di dieci anni rispetto ai diciotto di Maya quando la sua famiglia era arrivata in America; i Rubin erano arrivati per restare, mentre Maya era arrivata per un programma di scambio nel 1988, il primo anno in cui era possibile fare cose del genere. Dopo il college Maya sarebbe dovuta tornare nell'URSS, un piano saltato a causa della sua storia d'amore con Alex e della fine dell'URSS. Alex si era ambientato in America: parlava con sicurezza di Wall Street, della struttura del Congresso e della tecnologia. Maya riconosceva la sua autorità. Solo una volta aveva esclamato che in vent'anni lui non aveva quasi mai lasciato il New Jersey, quindi cosa ne sapeva? Alex l'aveva guardata come si guarda un bambino che non capisce cosa significa dire cose di cui poi si pentirà, e si ritirò al piano di sopra. Non le parlò per tre giorni, i loro imbronciati pasti passati a comunicare attraverso Max e i suoi nonni, così Maya non lo disse mai più.

Era accettabile discutere di questo con un bambino di otto anni? Maya rise di sé stessa e ripassò la sua lista di cose da fare: Max aveva bisogno di un passaggio per andare da Oliver sabato, e dovevano trovare il tempo per fare il richiamo di due vaccini prima della fine del mese – lei avrebbe dovuto andare a prenderlo a scuola e tornare di corsa in ospedale prima che lo studio chiudesse alle quattro. Annusò quel pomeriggio festosamente mite. L'aria, per il momento più fresca, si riscaldò comunque dentro di lei, a causa dello sforzo richiesto dalla collina. La dolcezza nell'aria non sarebbe sopravvissuta alla notte.

La piccola Kroon scese per prima, dondolando le braccia. Era una novità. Questo era qualcosa di cui lei e Max potevano parlare. Oggi aveva deciso di sedersi in fondo, solo per vedere come apparivano le cose da là dietro. Magari si era fatto qualche nuovo amico; lui aveva un solo amico al mondo, Oliver. Maya sorrise alla piccola Kroon, che la ignorò, e con impazienza alzò gli occhi al conducente, che non aveva mai chiacchierato con Maya, cosa che la faceva sentire snobbata nonostante provasse a convincersi che semplicemente era ligio alle sue responsabilità. Lui fece un cenno del capo e tirò la leva delle porte.

«Aspetti!», urlò Maya. Bussò lievemente sul vetro. Il conducente la guardò con rimprovero e le porte si ripiegarono di nuovo verso l'interno.

«Per favore, non picchi il mio bus», disse.

«Ma dov'è mio figlio?», chiese Maya. Udì, come sempre, il suo sottile accento, come un capello infilato nel colletto. Aveva parlato con risentimento, per tutte quelle volte in cui il conducente del bus l'aveva ignorata.

«Il giovanotto non era sul bus», disse l'autista.

«È Max», disse lei.

«Non era sul bus», ripeté il conducente.

«Ma è andato a scuola», gesticolò lei. Assimilò la maglia grigia del conducente, gonfiata dal semi-globo della gotta, i pantaloni blu della tuta e i sandali marroni.

«Chiami la scuola», disse. «Devo muovermi, adesso». Controllò il traffico dallo specchietto.

Il petto di Maya si svuotò e la donna salì sul primo gradino della scaletta del bus. L'autista la esaminò attonito.

«Bambini!», urlò dentro il bus. Le piccole teste che spuntavano dalle file di sedili verdi le dedicarono la loro attenzione, anche quelle in fondo. «Mio figlio Max prende questo bus tutti i giorni».

La fissarono in silenzio.

«Signora», disse il conducente.

Lei ruotò su sé stessa per guardarlo. «Potrebbe mettersi qualcosa di più decente per dare l'esempio ai bambini».

Lui girò leggermente il capo, e uno sguardo di fiacco allarme gli apparve sul volto.

Lei si girò di nuovo verso i sedili. «Qualcuno qui sa chi è mio figlio?». Loro la guardarono ostinatamente. Non avrebbero rivelato nulla e provavano pena per lei.

«Conoscete Max», esclamò il conducente dietro di lei. Provò gratitudine: conosceva il nome di suo figlio. Poi si ricordò che lo aveva appena detto lei. «Questa è sua mamma».

Una mano si alzò da una fila a metà del bus.

«Non c'è bisogno che alzi la mano», disse il conducente.

«Max ha preso un altro bus», disse la voce. Era la voce di una bambina. Maya andò verso di lei.

«Quale altro bus?» chiese. La bambina - bruttina, col naso a patata, a pelle non piacque a Maya, come se fosse responsabile della sparizione di suo figlio – alzò le spalle.

«Era uno scuolabus?», chiese il conducente. «Giallo?»

«No», disse la bambina.

«Bus di linea? Con le strisce viola?»

La bambina annuì.

«E non hai visto il numero, immagino», disse il conducente.

«Si ferma vicino all'asta della bandiera.»

«È il 748», disse lui. Maya si voltò verso il conducente. «Quello va a nord», disse. «Verso il confine dello stato».

«Che stato!?», esclamò lei.

«Lo stato di New York», disse lui. La sua faccia si ripiegò su sé stessa, la preoccupazione la inondava come se fosse colore. Fino a un momento prima Maya aveva voluto vederla, quella preoccupazione, ma ora no. «Chiamo la scuola.»

Maya si rastrellò le tempie. Sentì il rombo del veicolo e il silenzio dei bambini. Il retro dello scuolabus sporgeva

sulla Brandenburg, le macchine si accumulavano mentre si incanalavano in una sola corsia per evitarlo. Il conducente alzò un ricevitore che gracchiava come una radio che cambia stazione, e ci mormorò dentro. Un po' della sua pancia poggiava sulla parte bassa del volante.

«Non rispondono» disse, esalando contrito. «Hanno da fare coi bus. Ma li richiamo. Ricomparirà».

Le cose erano migliorate fra loro, fra lei e l'autista, e Maya provò a prenderla come un segno che le cose buone erano possibili e che suo figlio sarebbe tornato. Fissò la strada fuori dalle porte aperte, il suo pendio familiare improvvisamente pieno di rischi. Senza voltarsi verso l'autista scese in fretta gli scalini fino a terra e corse verso casa, l'asfalto che rimbombava nelle sue ginocchia. Dietro di lei udì i suoni provenienti da altre persone di un altro mondo: le porte del bus che si chiudevano, il freno tolto, il bus che andava sussultando al prossimo complesso residenziale, dove i bambini sarebbero stati vomitati nelle braccia delle loro madri, un rituale ordinario reso straordinario soltanto perché non si è compiuto.

*

Maya non si curava molto del suo cellulare. Capitava che servisse la cena ad Alex e ai suoi genitori, che quasi sempre mangiavano col figlio e sua moglie, e le dicessero che ognuno di loro le aveva lasciato diversi messaggi. Questa informazione le era trasmessa con esasperazione coperta da falsa ilarità. Com'era prevedibile, la sua borsa, ora svuotata sul tavolo, non le diede ciò che cercava. Corse al telefono fisso. Esigeva di parlare con il preside della scuola elementare di Max. Rispose al telefono lui in persona, una volta che fu noto il motivo per cui chiamava. Maya era troppo preoccupata per sentirsi nervosa di parlare con lui. Il preside ascoltò la notizia di Maya con una strana delusione, come se lei e non lui avesse fallito nel sorvegliare suo figlio. «Mi fermerò fino a tardi e indagherò» disse senza

entusiasmo. Lo avvisò che stava per chiamare la polizia, ma non ottenne l'effetto sperato: «Buona idea» disse evasivo. Voleva di più da lui: aveva perso suo figlio. Come poteva un bambino vagare per la scuola e salire a bordo di un bus regionale? Ma sentì solo la sua voce che lo ringraziava.

Camminò per la cucina, provando a pensare a chi altro potesse telefonare prima di Alex e dei suoi genitori. Non c'era nessuno. Chiamò la polizia e fu rassicurata dal modo mite con cui la sua segnalazione fu ricevuta dall'operatore. Mite significava che cose del genere finivano sempre bene. Doveva significare questo. Alla fine, digitò il numero della Rubin Trading. La linea la mitragliò col suo ronzio. Quando la voce della segretaria arrivò, Maya scoppiò in lacrime.

Alex e suo padre tornarono a casa in un silenzio di tomba. La madre di Alex, che si stava facendo la sua nuotata pomeridiana, fu chiamata dagli altoparlanti della piscina. Preoccupata di avere l'attenzione su di sé, Raisa Rubin aspettò per un po' nella corsia lenta prima di sincerarsi che dovesse uscire. Lo fece giusto in tempo per essere prelevata dalla YMCA da suo marito e dal figlio, e i tre partirono per ricevere la terribile notizia di Maya. Quando il campanello suonò, Maya corse ad aprire, ma dall'altro lato della porta non trovò suo figlio, bensì un mesto trio di Rubin, che la guardavano come se il fatto che era stata lei a scoprire la scomparsa del figlio significava che era stata lei a perderlo.